

SOPRAVVIVERE AL SOPRAVVITTO

Il vitto in carcere è una galleria dell'orrore Cibo di pessima qualità e scarsa quantità

Frutta e carne pagati a peso d'oro, anche quando si trattava di prodotti di scarto

Gabriella Stramaccioni*

Fra le varie problematiche che ho dovuto affrontare nel mio ruolo di garante dei diritti delle persone private della libertà personale, c'è quella relativa al vitto e sopravvitto. È una questione significativa di come funzioni il sistema penale. Il vitto è rappresentato dai tre pasti principali che vengono distribuiti da parte dell'amministrazione penitenziaria alla popolazione detenuta. Il sopravvitto consiste in tutti quegli alimenti (autorizzati in apposita lista dall'amministrazione penitenziaria) che le persone ristrette possono acquistare a loro spese. Presentata così, la questione potrebbe sembrare chiara, ma analizzandola attentamente dal di dentro (e cioè dal carcere) mi sono subito resa conto che tanto chiara la questione non era. Il primo riscontro, a quella che già all'inizio mi sembrava una situazione opaca, è stato di informarmi su quanto il Dipartimento pagasse per il vitto giornaliero per ogni detenuto: 2,39 euro per colazione, pranzo e cena. Esattamente la quota con la quale la ditta che serviva il vitto a Rebibbia si era aggiudicato l'appalto. Una quota palesemente insufficiente per far fronte ad una alimentazione adeguata. Così, controllando le modalità di erogazione del sopravvitto, ho scoperto che la gestione di vitto e sopravvitto era allora riconducibile alla stessa ditta. Mi è stato a quel punto più chiaro capire i tanti reclami che avevo ricevuto dai detenuti in merito da una parte alla pessima qualità e alla scarsa quantità del vitto



giornaliero, e dall'altra per l'elevato costo per acquistare i prodotti dal sopravvitto. Prezzi assolutamente esagerati per prodotti di pessima qualità. Pomodori, frutta, carne, formaggi, pagati a peso d'oro anche quando si trattava (per la maggior parte dei casi) di prodotti di scarto. Ho deciso di seguire questa vicenda che mi sembrava assurda ed ingiusta. La maggior parte degli interlocutori a cui mi sono rivolta mi diceva: "Ma funziona così da anni"; "Ma tanto lo sanno tutti ed il sistema non cambierà mai". Non mi sono arresa e ho iniziato quella che non sapevo sarebbe diventata la mia battaglia solitaria per molti mesi. Ho iniziato a raccogliere i reclami, a controllare quotidianamente il vitto che veniva servito, a confrontarlo con le "tabelle vittuarie", a fare le verifiche sul cibo acquistato. Ho analizzato le salsicce acquistate al prezzo di carne pregiata: erano piene di grasso e riempite di colorante, il pollo intero era senza ali (perché le ali venivano vendute

a parte), le uova arrivavano sempre prossime alla scadenza, i limoni marci, i pomodorini in poltiglia, la frutta immangiabile. Nel frattempo la qualità del vitto che veniva distribuito era veramente scarsa e scadente: latte diluito con acqua, caffè fatto con i fondi, carne contenente altre sostanze... Una vera galleria dell'orrore.

Ho raccolto tutto pazientemente grazie alla collaborazione di alcuni detenuti che non ne potevano più di subire questo stato di cose. Ho preparato un dossier molto documentato e ho consegnato un esposto alla Procura di Roma. Nel frattempo anche la Corte dei Conti del Lazio ha segnalato anomalie nella gara di appalto. Poi sono arrivate alcune interrogazioni parlamentari rivolte al Ministro della Giustizia (allora Marta Cartabia) che, in Senato, ha ammesso che era necessario modificare le gare di appalto per la fornitura del vitto e per garantire il sopravvitto. Per mia fortuna, l'esposto presentato in Procura è andato avanti e sono stata ascolta-

ta come persona informata dei fatti da un bravissimo colonnello della Guardia di Finanza. Grazie alla sua attenzione e professionalità, riesco a ricostruire tanti passaggi e situazioni che porteranno ad un blitz (gennaio 2023) della Guardia di Finanza all'interno degli istituti penitenziari di Rebibbia per il sequestro degli alimenti predisposti per il vitto. Nel giugno 2024 vengono rinviati a giudizio i proprietari della ditta fornitrice di vitto e sopravvitto. A novembre 2024 inizia il processo.

In una recente interrogazione al Senato per la mancata costituzione parte civile al processo da parte del Ministero della Giustizia, il Ministro Nordio ha richiesto informazioni del procedimento alla Procura di Roma che ha così risposto: "All'esito di articolata indagine, consistita anche in attività tecniche che hanno permesso di appurare la costante sostituzione del cibo oggetto di fornitura con alimenti avariati o comunque non rispettosi delle indicazioni riportate nel capitolo tecnico di gara, è stata effettuata una ispezione presso i magazzini di Rebibbia con conseguente sequestro a sorpresa degli alimenti oggetto del servizio di vitto: le successive analisi hanno confermato appieno quanto sino a quel momento era stato oggetto di censura da parte del garante dei detenuti o ascoltato nelle conversazioni captate". La parola "appieno" mi ripaga dell'impegno profuso e dell'isolamento subito da parte di chi doveva invece tutelare il mio lavoro.

*Ex garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Roma

UNA SENTENZA TRATTATA COME CARTA STRACCIA

Ornella Favero*

Da più di un anno nelle carceri si spera che le disposizioni impartite dalla Corte Costituzionale in tema di diritto ai colloqui intimi diventino vita vera e affetti non più negati. Ma quella speranza sta diventando sconcerto che serpeggia tra le persone detenute, che si erano illuse che nel volgere di poco tempo si riuscisse a dare soluzione a un problema che si trascina da decenni.

Solo chi l'ha provata può capire la profondità della sofferenza cagionata alle persone a cui vengono negate le relazioni affettive più intime. A questa sofferenza si somma ora la sensazione di essere stati presi in giro e la delusione per una sentenza, che quasi nessuno sembra voler applicare. Quella che segue è la riflessione di una persona detenuta che vorremmo giungesse direttamente al Ministro.

Mio figlio mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella

di Salvatore F.

Per me il carcere vero non è la struttura detentiva con tutti i suoi problemi. La mia prigione è quello che mi mette davvero in difficoltà, è come faccio a spiegare a un bambino di cinque anni quelle scelte delle Istituzioni che non capiamo nemmeno noi adulti: privarci degli affetti è vergognoso, mio figlio cresce solo con la mamma, loro due se la devono cavare da soli negli affetti, soli nelle paure. Io non so rispondere a mio figlio quando mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella. Mi domando perché mi tolgono la gioia di fare qualcosa per la mia famiglia, la possibilità di stare bene per persone che reati non ne hanno mai commesso. È molto triste che una pena venga scontata anche da loro, dai miei cari.

Gentile Dottor Nordio, quando la Corte Costituzionale si è espressa a favore dei colloqui intimi ho incominciato a programmare il futuro e guardando mio figlio negli occhi gli ho promesso un fratello con cui crescere. Ma questo suo e anche nostro desiderio di mantenere il nostro legame familiare, di restare uniti anche se separati dal carcere, dopo poco più di un anno buio ha ricevuto un'altra porta in faccia. Che delusione vedere che non si fa niente per permetterci i colloqui intimi: mi sento come da bambino quando mi hanno rubato l'infanzia e il futuro; sono un uomo adulto, responsabile, genitore, marito che non può fare progetti per la sua famiglia e si sente un fallito. E inizio a chiedermi se il cambiamento è davvero possibile, se ne vale la pena, visto che il nostro futuro è sempre ostacolato.

È difficile superare quest'altra delusione. A me viene voglia di mollare tutto e tornare a fare quello che so fare, non quello che dovrei fare, ma non voglio fermarmi su questi pensieri.

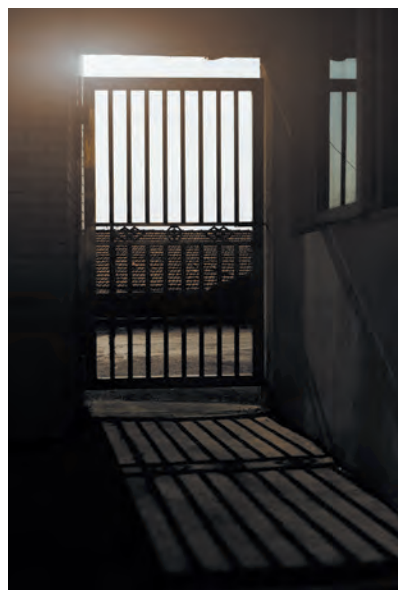
*Coordinatrice Ristretti Orizzonti

È l'ora della polis penitenziaria per la salute, ma non solo

Il concetto di polis andrebbe esteso alla realtà carceraria come parte organica di una città più grande che la comprende

Sandro Libianchi*

Nell'antica Grecia, la polis rappresentava la partecipazione democratica e il riconoscimento di uguali diritti per tutti i cittadini, a differenza dell'agorà che escludeva il popolo sottomesso alle decisioni dei capi. Nella polis vigeva concordia tra i cittadini che si realizzavano nella vita collettiva e nella condivisione dei beni comuni. Oggi il concetto di polis si dovrebbe estendere alla realtà carceraria delle città, non intesa quale realtà confinata, ma parte organica di una città più grande che la comprende, pronta ad accogliere al loro ritorno i cittadini che ne fanno parte, anche se momentaneamente detenuti. Affrontare un solo tema in ambito penitenziario, come quello della tutela della salute, sebbene di fondamentale importanza, è certamente riduttivo e fuorviante. Il bene della conservazione di un buono stato di salute è il risultato dell'interazione di tanti fattori denominati "determinanti di salute" che in carcere e nelle misure alternative acquisiscono una valenza speciale. La struttura penitenziaria deve essere considerata quale una vera e propria polis, una città creata in un contesto confinato che ne specifica la complessa realtà. Così, studiando



le caratteristiche di questi ambienti, oltre le cure, dovremo considerare le azioni proattive per il mantenimento di un buono stato di salute. Elementi essenziali, oltre la diagnosi-cura, sono rappresentati dalla necessità di prevenzione delle malattie, il controllo dell'igiene ambientale, l'alimentazione, l'incremento delle attività motorie, il lavoro, lo studio, le relazioni sociali. In parallelo a queste azioni positive si devono ridurre o eliminare gli aspetti negativi della carcerazione quali lo stato di inattività fisica e mentale, la violenza ambientale e interpersonale, lo scarso numero di ore trascorse in ambienti esterni, la

possibilità di studio e di lavoro, il supporto psicologico e religioso, la partecipazione a eventi collettivi.

L'attuazione di tutte queste condotte può contribuire al contenimento degli autolesionismi e delle abnormi necessità prescrittive di farmaci psicotropi, come ansiolitici e antidepressivi. Tutti questi elementi possono rappresentare un tentativo, purtroppo troppo spesso disatteso, di ricreare una sorta di città "normalizzata", una polis appunto, a cui purtroppo mancherà l'elemento essenziale rappresentato dallo stato di libertà, di espressione e di azione. Un surrogato dello stato di libertà caratterizzato da numerose limitazioni è rappresentato dalle misure alternative con cui la persona potrebbe concretamente iniziare a reinserirsi nel tessuto sociale di appartenenza. Ma la complessità delle diverse tipologie umane e strutturali presenti nelle carceri rende tutti gli interventi difficili e da parte degli operatori necessiterebbe una complessa e faticosa predisposizione di progetti personalizzati per il dentro-fuori. Basti pensare alla popolazione straniera, ai diversi livelli socio-culturali, agli stati di frequente disagio mentale o di consumo di sostanze stupefacenti, ai minorenni, ecc. Per questo, la dizione "detenuto" non riesce minimamente a

rendere l'idea di un gruppo così eterogeneo. Nel cercare una soluzione a tale complessità è stato codificato un modello denominato "Budget di salute", intendendo con questa dizione l'insieme delle risorse economiche, professionali, umane e relazionali, necessarie a promuovere contesti relazionali, familiari e sociali per una migliore inclusione sociale della persona. Esso è uno strumento generativo che contribuisce alla realizzazione di percorsi di cura personalizzati, in grado di garantire l'esigibilità del diritto alla salute attraverso interventi socio-sanitari fortemente integrati e flessibili. Questo modello è partito dall'esperienza della salute mentale ma potrebbe essere applicato, con le specifiche declinazioni e gli opportuni adeguamenti, a tutte le progettualità rivolte a persone che presentano bisogni socio-sanitari complessi, per le quali sia appropriato un intervento capacitante ed evolutivo. La popolazione carceraria ne è un tipico campo di applicazione.

Quali sono i limiti di questo modello? L'elenco non è piccolo, ma i servizi pubblici con il loro prevalente carico di responsabilità, ne costituiscono uno, specie se riferito alla necessaria integrazione tra l'area giustizia, la socioassistenziale e l'area sanitaria. Queste, purtroppo, risentendo molto di una certa intrinseca autoreferenzialità, dialogano con difficoltà tra loro. Gli stessi operatori non hanno consuetudine di interazione e limitano i loro interventi alle sole competenze del proprio settore, laddove invece l'individuo è uno solo e contemporaneo portatore di tutte le problematiche rappresentate da questi contesti.

*Presidente Coord. Naz. Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane